

CON ASAI
DI 20

The logo for ASAI's 20th anniversary features the text 'CON ASAI' in a sans-serif font above 'DI 20'. The number '20' is large and stylized, with a dot on the zero. To the right of the text is a colorful geometric pattern of triangles in shades of yellow, red, and brown.

1995-2015
Insieme per i 20 anni di ASAI

Premio letterario di poesia e prosa
INCONTRARSI PER DIVENTARE FUTURO

Raccolta delle opere vincitrici



“Incontrarsi per diventare futuro” è il tema del concorso nazionale di poesia e narrativa che ASAI ha indetto per festeggiare i suoi 20 anni. Il presente dell’associazione è il frutto della dedizione di tanti volontari, che si sono impegnati e continuano a farlo affinché esistano spazi di impegno civile. Il futuro diventa una possibilità che viene progettata sulla base dell’incontro e della condivisione di valori e azioni concrete. Ecco perché le storie e le poesie presenti in questa breve raccolta sono per noi così significative: amici di ASAI e non solo, raccontano – ciascuno con una voce differente – il proprio modo di vivere il presente in una quotidianità dove la diversità e l’integrazione sono fattori fondamentali per una crescita sociale rispettosa dei bisogni di ciascuno. È la speranza la nota dominante, lo stare insieme come motore di processi virtuosi. Anche questa iniziativa e questa breve pubblicazione hanno lo scopo di generare incontri. Non solo tra poeti, scrittori e lettori, ma soprattutto tra persone che hanno voglia di mettere a disposizione pensieri e riflessioni. Per ASAI, la cultura è uno strumento fondamentale di integrazione. Tutti noi siamo “agenti culturali”, portatori di storie e attivatori di dialoghi a più voci che meritano di essere ascoltati e diffusi.

Il nostro grazie va a tutti i numerosi partecipanti e a chi, insieme a loro, desidera incontrarsi per diventare futuro.



Presidente ASAI

SEZIONE POESIA A TEMA LIBERO

I poesia classificata

UNA MINESTRA DI FARRO

di Bacconi Maurizio

Una minestra di farro
e ripenso a mia nonna
alla ruvida e generosa terra
chiamata Garfagnana,
sento ancora gli odori
che non riconosco più,
vedo di nuovo i mestieri
che nessuno oggi fa,
torna il freddo del bosco
nelle maestose montagne,
riassaporo la fatica
autentica e genuina
annientata da un piatto
che vuol dire povertà
solo per chi
non lo ha mai assaggiato.

Una minestra di farro
perché i poveri eravamo noi
ma tanta ricchezza e benessere
non ci ha insegnato niente.

Una minestra di farro
per non dimenticare più...

“Per l'originalità e per aver saputo cogliere, attraverso la semplicità del tema, l'importanza del cibo nei legami intergenerazionali. Le immagini evocate riportano allo scorrere di un tempo da cui occorre imparare per non dimenticare.”

II classificata

AD UNA PIANTA DI IBISCO

di Dotta Rosanna

Ad una pianta di ibisco
in un giorno d' inverno

M'incanta il pensiero
che il tuo cuore di legno
preveda la magia
di petali bianchi

“Per la semplicità comunicativa e la suggestione del linguaggio metaforico nel richiamo alla forza della vita proprio laddove apparentemente essa è sopita. I versi scorrono, a tratti, musicali evocando un'atmosfera magica.”

III classificata

IL TEMPO CHE VERRÁ

di Cella Alessandra

Ho catturato il tuo sguardo con un bacio
stamattina
prima di uscire.
Ho nascosto i tuoi occhi nel taschino della giacca di velluto.
Fa caldo ormai, lo so.
Ma il vento è sempre in agguato.
Ed io lo sento troppo, lo sai.
Il tempo che verrà
sarà una nuova sfida.
E' bene esser prudenti.
Ma pure fiduciosi, figlia mia, che adesso tu ci sei
ed io tremo ugualmente, ma lo nascondo meglio.
Così non me ne accorgo
e intanto la dimentico.
La paura di questi anni
tra la voglia di provarci
e un contratto che poi scade,
tra la sete di progetti
e un incubo premonitore.
Che se ti rubano anche il sonno
su che ristoro puoi contare?
Ho catturato il tuo respiro con un bacio
stamattina
prima di uscire.
Sento che il mondo sta cambiando.
E tu sei la mia finestra
su quell'orizzonte nuovo.
Parte della mia speranza.
Dentro il mondo
e nel tuo abbraccio
io mi rinnovo.

“Per l'attualità dei temi affrontati e per il messaggio di speranza nel futuro pur nella complessità di un mondo in continuo cambiamento. Il linguaggio immediato e schietto colpisce mantenendo tuttavia leggerezza espositiva.”

SEZIONE POESIA A TEMA

I poesia classificata

INSIEME

di Tandurella Carmela

Ashra, tnin, tleta...: così di tanto in tanto
papà contava insieme
a noi che chiedevamo
di quella giovinezza tripolina
che vi teneva avvinti: uno, due, tre dita,
i suoi ricordi chiusi nel pugno
giocavano a rimpiattino.
Tu cucivi e cantavi:
Houda, houda, Llà llà llà...
In tanti anni, ho scordato le parole
ma non la melodia: semplici note,
lampi di sorrisi, giochi di bambine occhi-neri
tra palme e fichidindia. Insieme,
ad imparare la voce del *muezzim*
e i tocchi di campane,
il profumo del tè alla *cacawuìa*
e quello dei biscotti della nonna.
La cammella che gira intorno al pozzo,
l'asinello che presta la sua schiena
alla tua gonna a righe, al tuo busto fiorenti;
pasta di caramello per lisciare la pelle,
imparavi con loro a farti bella:
le ragazze occhi-neri,
quante attese e promesse sotto le ciglia scure...
"Prepotenti!" dicevi degli uomini col fez,
e provavi pietà per la cammella tormentata alla *nòria*,
rispettavi le umili *taghiè*
e il mendicante che invocava Allah.
Ho imparato da te quanto più umana sia l'anima che ascolti
lingue diverse e diverse preghiere,
e trovi che il confine
della sua pelle non è quello del mondo.

"Per la capacità evocativa di un linguaggio poetico cullante e ritmico che riporta indietro nel tempo, ma non per perdersi in un sogno infantile, bensì per trovare le radici profonde della consapevolezza dell'oggi: conoscere l'altro senza pregiudizio supera le barriere e allarga i confini del mondo."

II classificata

CASA POPOLARE

di Pulcher Toti

Il brutto che ti mangia il destino
che cambi città e lo ritrovi uguale
stesse ringhiere, stesso grigio.

Affastellati pestarsi i piedi, scambiarsi
storie in lingue sconosciute e profumi
di pasti cucinati prima dell'alba;

seminare insieme distese d'asfalto
dove fiorisce ostinato futuro.

“Per il messaggio positivo nella possibilità del fiorire d’un migliore futuro, pur nel grigio di città sempre uguali e pericolosamente stranianti, a patto che vi sia la volontà di riconoscersi nell’altro. Ritmo serrato e linguaggio comunicativo che arriva diretto a mente e cuore.”

III classificata

31.10.06

di Bilanceri Serena

Portami a casa,
sulle vie del
passato,
attraversando il
presente;
lascia che senta
ancora
una volta
quella musica,
lascia che sulle
rive
del mare
mi bagni;
portami a casa,
ti prego,
perché ovunque
io rinascerò,
lì sarà casa mia.
Lascia che
oda suoni
inediti,
e colori
nuovi;
lascia che
veda nuove
mani,
e nuove scritte,
nuove grafie,
e nuovi suoni;
lascia che anche
lì,
io mi senta
a casa.

“Per l’invito a ritrovarsi a casa in ogni angolo del mondo, traghettando dal passato al presente, aprendosi oggi a nuovi spazi di possibilità futura. La reiterazione della richiesta e la ripetizione dell’invocazione scandiscono i versi e danno forza alla scrittura poetica.”

SEZIONE RACCONTI A TEMA

I racconto classificato

CASA PERELIO

di De Cubellis Valeria

Gli occhi scuri di Agira divennero notte fonda. Presero la dote dei buchi neri perché Michelangelo sentì di cascarci dentro.

“Perché hai fatto una simile cosa, me lo *disci*?”

Si beò con la dolcezza che il suo accento marocchino donava all’idioma che aveva imparato ormai da anni mettendo piede in Italia ma non fu per il senso di colpa a cui Agira avrebbe voluto indurlo che Michelangelo capì di avere sbagliato: avrebbe dovuto riporre la bottiglia, non farsi pescare alle sei e mezzo del mattino addormentato in cucina abbracciato allo Zabov.

“Tu ora me lo *disci*!”

Non era solo furiosa, era dispiaciuta: aveva la voce ferita. Prima che Michelangelo potesse rispondere, arrivò Mariuccia.

“Buongiorno” disse con il sorriso.

“Non è *bonjorno*!”

La risposta di Agira colò come cemento a presa rapida sul suo consueto entusiasmo e la vecchia calò le guance.

“Questo qui vuole *suiscidarsi*!”

“Con lo Zabov?” chiese Mariuccia.

“Sì! Perché un *vecchiascio* che soffre di malattia al suo cuore, se vede alcol muore! Solo se guarda, muore”.

Mariuccia annuì in silenzio. Michelangelo sfidava Agira con aria di sufficienza, in altre parole porgendo il viso come se fossero state le terga: “Hai paura che ti venga a mancare il lavoro?”.

Gli occhi della donna non erano più buchi neri. Persero forza. E vibrarono, come specchi di lago. Esondò in pianto e disse a Michelangelo quello che avrebbe voluto dire la sera prima a suo marito Brahim: “*Stronso!*”

Lasciò la cucina in gran fretta.

“L’hai fatta piangere” esclamò esterrefatta Mariuccia.

“Devo essere libero di suicidarmi!”

Le settantanovenni sorelle Perelio, fresche di toletta, invece del tè e della marmellata di susine sulle fette biscottate, in cucina trovarono quel teatro.

“Che capita?” chiesero all’unisono: non lo facevano apposta.

“Questo qui beve per suicidarsi e fa piangere Agira!”

“Perché? È una così brava ragazza, si prende cura di noi” disse Caterina Perelio, mostrando di non essere impressionata dalla prima faccenda.

“Molliamo milleduecentocinquanta euro al mese a quella brava ragazza, perché si prenda cura di noi, non dimenticarlo” rispose il vecchio.

“Senza contributi” precisò Anna Perelio.

“Ci mancherebbe ancora che lo facesse gratis!” esclamò Mariuccia.

Le gemelle annuirono all’unisono. Ovviamente.

“Siamo stati accolti delle sorelle Perelio perché né a te né a me né a loro andava di finire i nostri giorni in una casa di riposo. Siamo amici, di più, una famiglia, di cui Agira fa parte. Capitano le

discussioni in una famiglia. Però si fa pace, perché ci si vuole bene”. Michelangelo Apis restò a fissare Maria Giovanna Ollu, detta Mariuccia, con due occhi scesi in guerra. Permaloso e refrattario all’ammissione di colpa, non era toccato dalle argomentazioni della sua compagna di casa.

“Io voglio essere libero!”

“Fila, allora, esci di qui”.

L’uomo si alzò nel fragore della sedia spostata e uscì dalla stanza imbracciando la bottiglia di Zabov: si chiuse in camera sua.

“Uomini!” sospirò Anna Perelio aprendo l’armadietto delle fette biscottate.

“Tutti uguali” aggiunse sua sorella Caterina chiudendo il frigo e porgendole il barattolo di marmellata. Intanto Agira sembrava sparita. La chiamarono dalla cucina un paio di volte senza ottenere risposta: si divisero. Le gemelle Perelio mollarono fette e marmellata e controllarono il bagno delle donne, Mariuccia Ollu ripose nella scatoletta la sua bustina di tè e verificò quello degli uomini. Perlustrò anche il salone e la stanza della ginnastica. Le sorelle sbirciarono le camere da letto, eccetto quella di Michelangelo: niente. Era un appartamento grande, centocinquanta metri quadri, ma non era Shangai! Mentre le Perelio guardarono in balcone, Mariuccia transitò davanti alla porta dello sgabuzzino, e finalmente sentì singhiozzare. Aprì la porta e trovò Agira con la faccia presa fra due canali gonfi di lacrime nere di kajal. Prima ancora di ricevere domande confessò: “Non vuole farmi prendere la patente”.

La convinse con poco a uscire dalla stanzuccia delle scope: Mariuccia afferrò la sua mano e la portò in salone, lieve come aquilone nel vento. Si posarono sul divano dove furono raggiunte dalle sorelle.

Agira Jilal in Chadili aveva trentanove anni, tre figli e qualche chilo di troppo: precisamente undici. Sapeva di essere fortunata perché non doveva vestire il chador: suo marito era permissivo. Ma Brahim Chadili non concepiva che sua moglie guidasse l’auto e le proibì di prendere la patente quando la sera prima, con il cuore vibrante di emozione, andò a parlargli del suo progetto. Nel dolore cocente delle sue lacrime che versò tutta la notte, anche mentre il marito, incurante del suo stato d’animo, si accoppiava con lei, si maledisse per essere nata marocchina. Perché la sua vita era sempre stata soggetta al volere di un uomo: prima del padre, poi del marito. Si rammaricò di non avere dato vita a una femmina perché si sarebbe battuta fino alla morte per darle tutte le libertà che lei non aveva avuto ma certamente non sarebbe più nata perché, all’insaputa di Brahim Chadili, Agira assumeva da tempo la pillola anticoncezionale. Alle donne confidò anche questa cosa. Mariuccia guardò Caterina e poi Anna: non parlarono ma si intesero. E prendendole le mani disse: “Troveremo una soluzione”. Agira Jilal Chadili per l’affetto che trovò in quella risposta pianse ancora di più, e pronunciò il suo ringraziamento dividendo con le labbra la saliva in bocca come capita ai bambini quando piangono a dirotto.

Mariuccia Ollu andò a bussare alla porta di Michelangelo: “Bestiaccia, sei lì?”

“Puoi contarci, megera”

Lei rise in silenzio.

“Allora alza le chiappe e vieni in salone perché abbiamo una questione da risolvere.”

“Non ho voglia di vedere il tuo brutto muso!”

“Chiudi gli occhi!”

Se ne andò giusto in tempo per trovarsi di fronte alla porta di casa quando suonarono. Aprì: era Caterina piccola, così soprannominata per distinguerla da Caterina Perelio. Precisamente Caterina Irica, ventitré anni e chioma bionda, la figliola che li visitava tre volte a settimana per fargli muover le carcasse. Si era trasferita nella loro città dopo il diploma, per studiare scienze motorie. Era al terzo anno. Originaria di Chiaramonte Gulfi, in provincia di Ragusa, si era stupita di trovarsi a colloquio con una donna di nome Agira. “Pensi che vengo da un paese dove festeggiamo san Filippo di Agira!”

Ed era quella la ragione per cui capitava a casa Perelio più delle tre volte canoniche per le quali era stata assunta, senza contributi.

Divideva l'appartamento con altri quattro studenti, faceva due lavori oltre quello e le tornava comodo pranzare lì quasi tutti i giorni: la trattavano come una nipote.

“Perché non avete ancora fatto colazione?” chiese entrando con Mariuccia nel salone e vedendo il tavolo ancora da apparecchiare e sul divano Agira straziata e le sorelle Perelio. Prima che le rispondessero, ebbe modo di accomodarsi accanto a loro, appoggiare la borsa sul tavolo da tè di fronte e di sentire una botta secca, lignea, proveniente dallo stipite della porta: tutte videro Michelangelo, ad occhi chiusi, massaggiarsi con una mano la fronte e con l'altra stringere la bottiglia di Zabov. Scoppiarono a ridere.

“Che ci fai con quella bottiglia?” chiese Caterina piccola.

“Portami a sedere, grazie” disse mantenendo le palpebre abbassate “e che sia lontano da Mariuccia”. Le porse il gomito e Caterina lo condusse su una sedia accanto al tavolo da pranzo.

“Scusa *Michelanjelo*”.

Il vecchio aprì gli occhi e subito raggiunsero quelli di Agira. Si scambiarono parole segrete e il discorso si concluse quando Michelangelo si alzò dalla sedia e Agira lo raggiunse per abbracciarlo forte, come sapeva fare lei, strizzandoselo contro il petto generoso.

“Ne ho bevuto solo un sorsetto” disse il vecchio consegnandole la bottiglia.

“Si può sapere, di grazia, cosa diavolo succede stamattina in questa casa?”

Mariuccia raccontò a Caterina la storia: lo Zabov, la litigata, la forma di protesta di Michelangelo, la sparizione di Agira ma soprattutto la questione della patente di guida.

“La prendi di nascosto” dissero in sincrono le sorelle Perelio.

“Quanto ti serve? Ti diamo i soldi noi” aggiunse Mariuccia.

“Non è etico” sbottò Michelangelo.

“Invece è etico che lui decida quello che lei deve o non deve fare? Che non può guidare?” chiese Caterina piccola alterata.

“*Novescento* euro. E bisogna fare guide e corso serale: cosa gli dico?”

“Lavori qui: ti copriamo noi.”

“Non è giusto, non si risolve un problema con la menzogna” incalzò l'uomo.

“A volte bisogna portar giustizia commettendo ingiustizia”.

“Chi l'ha detto? Confucio? Il Dalai Lama? Robin Hood?” chiese.

“Maria Giovanna Ollu: chi è d'accordo?”

Quattro braccia furono alzate con vigore, come gonfaloni pronti a fendere l'aria di un campo di battaglia, e Michelangelo restò a guardare dal basso della sua schiacciante minoranza.

“Ti diamo millecinquecento euro: ci paghi la scuola e porti a casa gli straordinari” disse Mariuccia.

Le sorelle Perelio erano d'accordo. Michelangelo allargò le braccia. Agira non disse proprio nulla perché scoppiò a piangere: fu una giornata pluviale per lei. Pensò che Mariuccia avesse ragione: erano una famiglia. Non lo pensò Agira ma Michelangelo e chiuse la questione con una domanda:

“Ora vogliamo fare colazione?”.

Quando Michelangelo andò in iperventilazione, fu Agira, con la sua Seicento usata, ad accompagnare a casa Perelio il dottore, rimasto in panne: sette anni e un mese dopo quella riunione. Se l'era comprata con i soldi che era riuscita a mettere da parte e suo marito si era dovuto arrendere perché nel frattempo i tre figli erano diventati uomini, più grandi di lui, e avevano preso le difese della madre: Agira aveva fatto un buon lavoro dopotutto, anche senza dare alla luce una femmina. Il dottore fece a Michelangelo un'iniezione di ceftriaxone per cominciare a curargli la polmonite e così finì di andare in iperventilazione e di guardare la morte in faccia. La rivide alla fine dell'estate: era steso sul suo letto e aveva accanto Mariuccia, sempre sorridente, che gli fece tutte le carezze di cui fu capace e fu sorpresa quando sentì dire a Michelangelo, con un filo di voce: “Vuoi sposarmi?”.

Non fece tempo a rispondergli: se ne andò lasciando al mondo gli occhi posati sul suo volto. Fermi come la bottiglia di Zabov sul comodino.

“Un racconto divertente e allo stesso tempo profondo, capace di restituire al lettore le tante sfumature linguistiche ed emotive di un incontro intergenerazionale tra culture differenti. La fatica del quotidiano è mitigata dalla solidarietà e dalla freschezza dell'umorismo.”

II classificato

LASAGNE PER I PROFUGHI

di Merico Miriam

1.

Sicché l'hanno fatto veramente: a partire da quest'anno, per far fronte all'emergenza migranti, ogni famiglia dello Stivale dovrà ospitarne uno per un mese, percependo l'equivalente di trenta euro al giorno a mo' di indennizzo. A Sergio Muracani, mulettista cinquantaseienne dell'hinterland bolognese, i Servizi Sociali hanno dato un preavviso di quindici giorni, ma vuole sperare che altrove siano organizzati meglio; e in ogni caso rifarsela con la responsabile locale del progetto, una sbarbina poco più grande di suo figlio al suo primo o secondo incarico, sarebbe stato inutile. Trenta moltiplicato per trentuno fa novecentotrenta. Non l'ha ancora detto a sua moglie, ma salvo imprevisti dell'ultimo minuto intende utilizzare quel denaro per portarla finalmente in luna di miele.

Oggi la sbarbina viene a portargli il ragazzo, un richiedente asilo che hanno trasferito a Bologna da Arcevia dopo quasi due anni di parcheggio e svogliate partite a calcio assieme ai compagni di sventura. La sua pratica è ancora all'esame degli organi competenti. Somalo, o almeno così dice, tra i venti e i venticinque anni. Sbarcato dalla Libia assieme a padre e fratello, che ora riposano nel ventre del Mediterraneo. Comprensione e padronanza della nostra lingua tutte da verificare. In compenso parla benissimo il francese... che nessuno a casa Muracani conosce. Sergio mastica un po' di inglese, e così i suoi due figli; la moglie è dominicana e del suo italiano non c'è granché da fidarsi; la madre ottantunenne di Sergio parla quasi esclusivamente in dialetto; e poi c'è la badante moldava con i suoi accenti sbagliati e le desinenze fantasiose. Tanto meglio, dice la sbarbina. Sergio crede di aver capito cosa intende, ma non può fare a meno di pensare che la faccia un po' troppo facile.

Si accende una sigaretta con mano tremante e per una volta Almudena non lo rimprovera perché fuma in casa: continua a lisciarsi il vestito di stretch all'altezza delle cosce tornite, le caviglie incrociate come le hanno insegnato al catechismo mentre insieme attendono al tavolo di cucina. Maicol detto Cactus, il figlio maggiore, è all'università, Danielle a casa di un'amica. Dalla camera degli ospiti, dove dorme la madre di Sergio, giunge come un mantra la voce da orchessa della badante intenta a vestirla: non è cattiva la Babi, ma ha sempre un tono arrabbiato e la brutta abitudine di rispondere alle sue stesse domande. Questa storia del profugo innervosisce anche lei che di questi personaggi, come li chiama, ha sentito parlare molto e male da certe pagine di Facebook che sono quanto di più vicino a un'agenzia di stampa si dia la pena di consultare. Per questo ha chiesto a Sergio e Almudena di essere presente quando arriva – vuole capire di che pasta è fatto, vedere se veste meglio di lei e ha l'iPhone. Ma soprattutto ha una domanda: “*Non ti vergogni giovane e in forze come sei ad aver lasciato le donne e i bambini del tuo paese alla mercé dei bruti?*”.

Sono le due del pomeriggio del giorno più caldo dell'anno: uno sgradito tuffo all'indietro nel 2003. Almudena, di solito impeccabile, è spanpanata come un fiore tra le mani di un innamorato timoroso di non venire corrisposto. Sobbalza con un invitante tremolio di carni al suono del campanello e corre al citofono, urtando per la fretta lo spigolo del tavolo; rimane quindi in stand-by nel vestibolo, pronta a difendere il *lebensraum* familiare. Sergio raddrizza l'incerata e spegne la sigaretta. Giungono anche Babi e la madre di Sergio, che di questa storia ha capito ben poco... come

ormai di tante altre cose grazie alla combo sordità e demenza senile. Così però non c'è più posto; dovrà cedere il suo alla sbarbina e rimediare una sedia dal terrazzino per... come ha detto che si chiama? Oh, al diavolo. È appena tornato con la sedia quando fanno ingresso *loro*.

Sergio sa che è solo un'impressione, ma accanto al ragazzo la sbarbina sembra ancora più piccola e bianca. Parla quasi solo lei e il suo sorriso non vacilla mai. È dispiaciuta che Maicol e Danielle non ci siano, ma naturalmente avranno tutto il tempo per fare amicizia con... no, non starà sempre in casa, ci mancherebbe. Gli daranno due-tre giorni per ambientarsi e poi gli troveranno qualcosa da fare. Una strada da asfaltare, dei volantini da distribuire. Cose così. Se poi i ragazzi potessero-

Marilina, la mamma di Sergio, si volta bruscamente verso il ragazzo. Le guance sugnose non reggono il peso della cipria, che le marezza di un improbabile rosa pesca il davanti del vestito buono. “Ti piacciono le lasagne?”

“Le lasagne sono *haram*”, risponde al suo posto la sbarbina, “ma potete sempre sostituire il maiale con-”

“Lasagne gnam gnam”, dice Marilina al ragazzo ruotando l'indice vicino alla bocca. “Guarda come sei magrino, devi mangiare di più”. Lui annuisce un po' inciocchito, sperando evidentemente di fare la cosa giusta. Sergio e Almudena si guardano da sopra il caffè che nessuno ha ancora toccato: sarà lunga arrivare al trentuno.

2.

Mansour, ecco come si chiama. Ma già dal secondo giorno è diventato Mario, perché Marilina sostiene che somigli a Balotelli (vero niente). Dorme su una brandina in camera di Cactus, svegliandolo puntualmente con i preparativi per l'Al-Fajr. Prova per gli shorts di Danielle, i tacchi di Almudena e l'insana passione di Babi per le stampe *animalier* un educato interesse ornitologico, ma la cosa finisce lì: ha altro a cui pensare che la salvezza delle loro anime, che comunque non gli risultano in grave pericolo. Il tempo che passa senza che nulla accada. Le visite mai foriere di vere notizie di Martina, quella che Sergio chiama Sbarbina. Ahmed che è in Italia da meno di lui ma a cui hanno appena riconosciuto lo status di rifugiato. Le fantasticherie sulla Francia, ai suoi occhi più desiderabile della Belén venerata da Cactus. Mansour non odia l'Italia, ma gli è di intralcio; per questo non gli importa che non ce lo vogliano. Non i Muracani, loro sono a posto. Un po' superficiali, forse, ma a posto. La signora Marilina poi è così dolce che non ha il coraggio di rifiutare le sue lasagne *haram*: questo Ramadan sta andando male quanto al digiunare, ma forse, pensa, può incontrare il Signore anche facendo sorridere una vecchietta.

Non viene pagato per i lavoretti che svolge. Una volta Sergio si è offerto di intercedere per lui con il suo capo, ma Martina è stata categorica: la sua posizione non gli permette di avere un impiego. Contravvenire al divieto conviene a Sergio meno ancora che a Mansour, perché nel caso venissero scoperti i Muracani perderebbero il diritto al rimborso. Sergio era arrabbiato e affranto al tempo stesso, cosa che ha colpito molto Mansour: non gli capita spesso da quando è partito di sentirsi trattato come un essere umano e non come una palla al piede, un animale esotico, un punching ball, un pacco postale. Avrebbe voluto dirgli di non preoccuparsi per lui, ma la barriera linguistica e il timore di ferirne l'orgoglio gli hanno serrato le labbra.

3.

Almudena non riesce a dormire, e non certo per il caldo. Non ha vissuto sotto Trujillo, ma i rari accenni di Mario alla situazione in Somalia le hanno fatto tornare in mente certi racconti che ha

sentito da bambina: il *corte*, gli scioperi repressi nel sangue, Galíndez, le Mirabal. Pensa a quel ragazzo della stessa età del suo Maicol e ringrazia il Signore per averlo fatto nascere dalla parte giusta del pianeta – per averle fatto incontrare Sergio, che contro il parere di tutti se l'è portata via da Ocoa. Nei limiti del possibile non le ha fatto mancare nulla, a parte quel benedetto viaggio di nozze. “*Se solo lavorassi anch'io*”, pensa. Ma naturalmente ora è tardi.

Tra quattro giorni Mario se ne va. Passerà a un'altra famiglia come un abito smesso e non lo rivedranno mai più. Venerdì Almudena terrà una cena d'addio per lui, a cui parteciperanno anche Martina e il suo fidanzato; se vuole assicurarsi di avere abbastanza cibo per tutti dovrà iniziare a spignattare già da domani. *Locrio, mangú*, pesce al cocco... le spiace di non poter fare il *chicharrón*, ma non sarebbe rispettoso nei confronti di Mario. Infine il *quesillo*: da piccoli i bambini lo adoravano. Se poi Babi volesse contribuire con il suo *sarmale* sarebbe il massimo. Dubita però che accadrà: Mario non ha l'iPhone e non ha attentato alla virtù di Danielle come aveva foscamente preconizzato, ma ha comunque preferito tenersene a distanza come un gatto da un gruppo di ragazzini annoiati. Niente lasagne questa volta – anche Marilina ha ammesso di averglielo propinate un po' troppo spesso.

Almeno il sabato se ne andrà a pancia piena.

Definire il menù ha un po' calmato Almudena, ma prima di addormentarsi deve fare un'altra cosa. Scrolla delicatamente Sergio che russa accanto a lei: “Che c'è?”. “*Pensaba una cosa...*”, esordisce tracciando a occhi bassi un ghirigoro immaginario sul lenzuolo.

4.

Sono passate due settimane. Nella sua nuova casa a tempo, situata nel più bel quartiere della sua nuova città a tempo, Mansour ha una camera tutta per sé, ma sospetta che qualcuno rovistò tra le sue cose: due calzini che è certo di aver appallottolato a rovescio hanno misteriosamente cambiato verso. A maggior ragione deve liberarsi al più presto della cosa che un'ignara Martina gli ha dato stamane da parte dei Muracani. Esce di casa, si dirige alla biblioteca pubblica. Si sforza di non rimanerci male quando la signora al banco non ricambia il suo saluto e per qualche minuto finge di leggere *Quattroruote*. Una volta in bagno tira fuori il pacchettino che da mezz'ora lo segava in mezzo alle natiche e lo apre.

Ci sono dentro novecentotrenta euro.

“*Ecco quanto vale la mia vita in questo paese*”, pensa facendo frusciare le banconote ancora profumate. Fanno quasi ottocentomila scellini somali. Sa il cielo quanto abbia bisogno di questo denaro, ma anche i Muracani ne hanno: l'università di Cactus, il motorino di seconda mano di Danielle, Babi, le medicine di Marilina, che il Servizio Sanitario si rifiuta di passare. Non può chiedere a Martina di ridarglielo e nemmeno spedirglielo, perché non conosce il loro indirizzo; allo stesso tempo non può tenerselo nelle mutande per altri quindici giorni. Esce dalla biblioteca tenendolo in tasca a mo' di portafoglio, forte della protezione offertagli dalla maglietta (gli avevano detto che era firmata, ma a quanto pare non esiste alcun Rolf Lauren). A un paio di isolati di distanza c'è un supermercato. Mansour, detto anche Mario, fa diligentemente la fila alle casse per una confezione di lasagne surgelate e al momento propizio fa scivolare il malloppo nel carrellino di tela della vecchina che lo precede.

“*Racconto forte, lucido e toccante, che esplora in modo vivo una stringente attualità senza cadere nel retorico o nel prevedibile. I vari personaggi porgono al lettore il proprio punto di vista, sorprendendolo ed emozionandolo. C'è umanità, molta umanità, un'umanità che viene mostrata in modo originale e che apre a spazi concreti di speranza.*”

III classificato

UN PASSO ALLA VOLTA

di Billero Fabrizio

Le mattine mi funzionano uguali da più o meno quando sono nato.

Sveglia, occhi appiccicati, faccia brutta, pipì, vedere se spunta qualche pelo nei baffetti, vestirsi, anfiabi allacciati, denti, uscire di casa, dimenticarsi qualcosa, speriamo che non siano le chiavi se no non entro più fino a stasera, fino all'arrivo dei vigili del fuoco, che se aspetto mia madre posso dormire sulle scale. Lastra della radiografia nella serratura, un po' di forza, e il gioco ricomincia il giorno dopo. Sempre uguale.

Sveglia, occhi appiccicati, faccia brutta, pipì, se spingo, anche la cacca, denti, vestiti, bacio alla statua del duce, chiavi prese, fermata dell'autobus. Scuola. Ultimo banco. Sempre ultimo banco.

Non ho studiato. Come ieri, non ho studiato. Storia. O forse era fisica. Non lo so, non ho studiato.

Caterina, la mia vicina di banco, apre il suo quaderno. Lo poggia in mezzo ai nostri banchi e mi fa copiare gli esercizi. I suoi ricci profumano di doccia appena fatta. Cade il bianchetto, si china per prenderlo e i suoi capelli sfiorano il mio braccio.

Non c'è cosa più bella dei brividi alle otto del mattino.

I professori mi hanno messo vicino a lei perché è la più secciona della classe. Forse di tutta la scuola. Sperano che vicino a lei riesca a migliorare qualche voto. Per osmosi, credo.

Oggi forse puzzo. Ho addosso la stessa maglietta da tre giorni. *Rage Against the Machine*, regalo di mio fratello.

Era andato al concerto in so quale città europea, ed era tornato molti giorni dopo con il naso rotto e questo regalo per me. Lo ringraziai e il giorno stesso mi rasai i capelli a zero. Così, per dimostrare che anche io avrei saputo cavarmela lontano da casa. Tutti quelli con i capelli rasati se la sanno cavare, in un modo o nell'altro, lontano da casa.

L'avevo visto qualche giorno prima in un documentario sugli skin-head inglesi. Facevano a botte con le cinghie e le bottiglie rotte. E non tornavano mai a casa, se non per dormire. Mi era sembrata una roba forte. Io a quindici anni non avevo ancora dato un pugno a nessuno e tornavo a casa tutti i giorni dopo scuola.

Da allora mi taglio i capelli tutte le domeniche mattina. A zero, con il rasoio.

Solo quando sento il profumo dei capelli di Caterina mi viene voglia di farmeli crescere un po', ma poi mi passa. La gente crede che questa storia del nazismo sia per forza pericolosa per la mia crescita.

I professori l'anno scorso avevano convocato i miei genitori. Ci avevano messo due settimane per trovare una mezz'ora libera dove potessero esserci entrambi. Mia madre era arrivata in aula colloqui urlando al telefono di licenziare quel *cretino* che si era occupato del comunicato stampa per il lancio del suo nuovo profumo. Mio padre era arrivato un quarto d'ora in ritardo. Il suo autista non trovava la via della scuola, si era scusato. Io ero stato messo in mezzo, la preside davanti a noi. Gli occhi teneri della professoressa di storia fissavano la mia condizione di figlio cresciuto nell'abominio più grande della democrazia. Il denaro.

La preside aveva rotto il breve silenzio dopo la fine della chiamata di mia madre.

«Silvio, ci puoi spiegare quelle frasi sul muro dell'aula di informatica?», era andata subito dritta al punto.

«Cosa hai scritto sul muro, amore?», chiese mia madre, togliendosi gli occhiali da sole.

«Non mi chiamare *amore*.», le avevo detto, girando appena la testa verso di lei.

Qualche giorno prima, in una delle tante volte in cui la professoressa di scienze mi aveva cacciato fuori dall'aula, ero andato a fumare una mezza sigaretta in bagno. Non potendo rientrare prima della fine dell'ora, ero andato a farmi un giro per i corridoi della scuola. All'ultimo piano, nell'aula di informatica deserta, avevo aperto tutti i cassetti della scrivania per vedere se ci fosse qualcosa da rubare. Un *Uni Posca* nero e gigante mi guardava come se non potessi far altro che prenderlo. Carlo, il bidello della nostra scuola, è senza un occhio, perso al tornio durante un turno in una fabbrica prima che lo stato gli desse questo schifo di impiego. Non mi stava antipatico, ma la frase mi faceva ridere. E poi si capiva che era uno scherzo.

BIDELLO EBREO, DOMANI MUORI CECATO

Il tutto ornato di svastiche, croci celtiche e qualche A di Anarchia. Prendeva buona parte del muro, da finestra a finestra. Niente da aggiungere: avevo fatto la mia prima opera d'arte.

«Non sono stato io a scrivere quella roba, prof.», dissi.

«A parte che non sono una tua professoressa, ma la preside. E poi, cosa vuol dire che non sei stato tu? Chi è stato, allora?» disse la preside, con il tono infastidito dalla mia risposta e dai miei genitori, che continuavano a stare con il cellulare in mano. Mio padre aveva ancora il cappotto addosso.

«Questo vorrei che me lo diceste voi. Io non c'entro niente.» dissi, sapendo che senza prove concrete l'avrei sfangata velocemente. Gli occhi della preside si strinsero, insieme alle mascelle. Per un attimo mi sembrò di avere davanti un'asiatica.

La professoressa Saldi era l'unica lì dentro di cui mi interessava qualcosa. È sempre stata dalla mia parte e ha cercato diverse volte di venire incontro alle mie richieste di spiegazione sul Revisionismo. Siamo arrivati allo scontro tante volte, ma è un avversario che stimo. Forse l'unico.

«Ci sembra strano che non sia stato tu a scrivere quelle cose. In tutta la scuola, per fortuna, non c'è nessun'altro che lo farebbe» disse, mentre si aggiustava i capelli dietro l'orecchio. Quella situazione metteva tensione anche a lei.

«Prof, le giuro che non sono stato io. In giro per la scuola è pieno di ragazzi che la pensano come me. È solo che io sono il più evidente, perché mi piace anche vestirmi in un certo modo. Ma per fortuna non sono tutti comunisti a questo mondo.» dissi, provando ad alleggerire la situazione. Mio padre aveva sogghignato, girandosi verso di me.

Intervenire mia madre, colta da improvviso interesse: «Ma se non è stato Silvio, possiamo andare? Avrei una riunione tra meno di un'ora. Attraversare la città a quest'ora, mi capisce no? Comunque direi che il costo della verniciatura del muro possiamo sostenerlo noi, vero Giulio?»

«Ma certo!» fu l'unico contributo di mio padre alla conversazione.

La cosa si chiuse così, senza colpevoli e con Carlo che ha ridipinto il muro con la vernice pagata dai miei. Io fui messo vicino a Caterina e la classe si abituò presto alla mia ingombrante presenza.

Due settimane fa è arrivata una nuova compagna. Ne ero contento perché a parte Susanna, la bionda del primo banco a cui ho dedicato tutti i pensieri possibili nel bagno di casa mia, il resto delle ragazze della classe è brutta come il culo di un orango. Siamo a marzo e non ci speravo quasi più in nuovi innesti, ma la dea della masturbazione anche quest'anno aveva deciso di premiarmi. Il terzo banco vicino a me e Caterina era pure libero.

Bussarono alla porta. La preside entrò e tutti si alzarono in piedi.

«Galoni, tu non ti alzi in piedi quando entra qualcuno?» mi chiese la preside, fissandomi negli occhi.

«Solo se entra il bidello, prof.», risposi secco: «Non è giusto che nessuno si alzi quando entra lui. Tutti meritano rispetto.» Qualcuno rise girando la testa verso la finestra, ma la preside non ci fece caso.

«Ecco appunto, a proposito di rispetto, spero ne abbiate fin da subito per la vostra nuova compagna. Prego, Shayda. Entra pure.»

Il nome mi mise i brividi. Vidi solo un velo nero avvolgere la sua testa. Senza neanche pensarci, buttai lo zaino sul banco libero e sparsi qualche libro e un paio di penne.

«Galoni, smettila immediatamente e libera subito il banco», tuonò la preside.

«No, prof. C'è un errore, qui c'è Bianchini che è andato un attimo in bagno». Bianchini, dall'altra parte della classe, mi guardò come se fossi impazzito.

«Libera il banco e non voglio sentire una parola in più. Prego, Shayda, vai pure a sederti vicino a Galoni.»

Poi, rivolta alla classe, fece una sorta di introduzione non richiesta: «Shayda arriva dalla Tunisia, starà con noi fino a fine anno. Parla molto bene l'italiano, di sicuro meglio di qualcuno di voi. Spero la accogliate nel migliore dei modi!».

Salutò il professore di matematica, che non aveva detto una sola parola, ed uscì dall'aula. Se ne andò lasciando questa bella sorpresa, alle porte della primavera. Mannaggia all'integrazione.

«Ciao, piacere!», mi disse. Sorrise pure, e questa fu una scoperta.

«No guarda, scusami ma stavo seguendo la lezione», le dissi riprendendomi le penne e i quaderni dal suo banco e facendo finta di scrivere qualcosa.

«Lascialo stare, è solo un po' scemo. In fondo è simpatico, vedrai. Piacere, io sono Caterina.»

Per darsi la mano si avvicinarono entrambe verso di me e allungarono le braccia per stringerle all'altezza della mia pancia. In altre occasioni, una scena del genere sarebbe stato materiale per un intero pomeriggio di pensieri in bagno. Ma stavolta l'idea neanche mi sfiorò. Maledetta dea, mi aveva voltato le spalle.

Durante queste due settimane ho rivolto a Shayda una sola volta la parola, chiedendole di spostarsi per farmi andare in bagno. Lei, nel frattempo, non solo aveva fatto amicizia con Caterina, ma stava simpatica praticamente a tutta la classe. L'altro giorno ha portato in classe un dolce tipico delle sue parti, da far assaggiare a tutti, il *Samsa*. L'ha offerto anche a me, per primo, ma io ho alzato la testa e chiuso gli occhi. Lei ha scosso la testa e sorriso. Alla fine della lezione, vedendo tutti i miei compagni che si leccavano le dita inzuppate di miele, mi è venuta una voglia tale di assaggiare anche io quel dolce, che ho dovuto mordermi il braccio. A volte mi sento un cretino.

Ieri Shayda era già seduta al suo posto quando sono entrato in classe. Non era ancora arrivato nessuno e lei se ne stava lì, con le braccia conserte e i libri già aperti sul banco. Le penne e gli evidenziatori erano posizionati in scala di colore.

«Ciao», mi ha salutato sorridendo.

Io ho alzato la testa e mi son toccato la visiera del cappello. Le sono passato dietro per sedermi al mio posto e dal suo velo è salito lo stesso profumo dei capelli di Caterina, quando se li è appena lavati. Ho rallentato il passo, ho fatto finta di rimanere incastrato con lo zaino tra la sua sedia e il muro dietro. Il braccio sinistro si è riempito di brividi. Mi sono seduto. I suoi occhi mi stavano addosso e guardavano tutti i miei movimenti. Ho preso un libro a caso e l'ho buttato sul banco. Ho cercato di fare la stessa cosa con una penna, ma mi è scivolata dalle mani sudate ed è finita sotto la sua sedia. Lei ha visto tutta la scena e non si è mossa di un solo centimetro.

Mi sono chinato allungando il braccio per riprenderla ma lei mi ha preso dal colletto della felpa e mi ha tirato su.

«Tu mi odi solo per questo velo, vero?». I suoi occhi neri mi fissavano i miei e non mi lasciavano muovere. «Non conosci niente di me, della musica che ascolto, delle cose che mi piace fare, di quello che non sopporto. Ma hai deciso che io ti sto sul culo perché sono diversa da te.»

La sua voce era ferma, sicura. Io non sapevo cosa dire, iniziavo a sentire caldo e tenevo le mani tra le cosce e la sedia, perché non riuscivo a farle stare ferme.

«Poi diversa da cosa?», ha continuato: «Dalle tue stupide idee sulle razze? Beh, allora sono contenta di essere diversa da te per queste cose. Se invece mi parli dei *Green Day* e di *Fedez*, anche per me loro sono dei grandi. Ieri ho pure ascoltato i *Rage Against The Machine*, te li ho visti sulla maglietta. Ecco, quelli non mi piacciono. Ma chi se ne importa? Per fortuna abbiamo tutti gusti e opinioni diverse.»

Qualche compagno era entrato in classe. Shayda non aveva staccato gli occhi dai miei neanche per un attimo. Aveva solo abbassato il tono della voce, e ora mi parlava come quando si vuole urlare, ma sottovoce.

«Ti ho capito, sai? La tua è solo paura. Paura di me, che rappresento qualcosa che tu non conosci. Paura di te, che non ti conosci affatto e fai finta di fare il duro.»

Iniziavo a respirare a fatica, non avevo deglutito da quando aveva iniziato a parlare e ora avevo un nodo alla gola. Mi era sembrato il momento di rispondere qualcosa, avevo staccato le mani dalla sedia e ora le facevo muovere, per farle asciugare: «Non lo so cosa è vero e cosa no», ho provato a dire, «è che da quando sei arrivata mi è sembrato di aver capito che tutta questa rabbia non c'entra niente con te, con il tuo velo e con tutto il resto.»

La seconda campanella era suonata. La classe era quasi piena. Mancavano solo Caterina e il professore. «Ti chiedo scusa per questi giorni» le avevo detto sussurrando. Lei mi aveva sorriso e si era girata verso la cattedra. Per tutto il resto del giorno non mi ha più rivolto la parola.

Oggi forse puzzo. Ho la stessa maglietta da tre giorni. Incazzato contro il sistema. Incazzato con me stesso perché fino ad oggi ho buttato la mia vita per rincorrere un odio che non mi appartiene.

Ho pensato due cose nella notte: che oggi avrei potuto cambiarmi la maglietta e che avrei regalato a Shayda *Nimrod*, l'album più bello dei *Green Day*. Forse lei conosce solo i *Green Day* degli ultimi tempi, che però hanno perso un bel po' della loro rabbia per strada. Ho capito che la rabbia non per forza deve sparire. Può rimanere, fare parte di me. Devo solo darle una giusta direzione. Ho capito anche che non posso cambiare tutto me stesso da un giorno all'altro, ed è per questo che stamattina non mi sono fatto la doccia.

Domenica però non mi taglierò i capelli. E magari domani dirò a Caterina che forse mi piace.

“Racconto che tocca temi complessi con delicatezza e sensibilità, abbattendo numerosi preconcetti e stimolando altrettante riflessioni. La vicenda convince e coinvolge: fa restare il lettore con il naso attaccato alla pagina e con il fiato sospeso per gli incontri e i futuri che si stanno costruendo e dipanando.”

SEZIONE RACCONTI PER L'INFANZIA

I racconto classificato

BALENOTTERA E GRANCHIO

di Maringelli Claudio

Una volta, una balenottera azzurra si innamorò di un granchio. Questo granchio viveva su uno scoglio che precipitava quasi verticale, al largo delle coste dell'Islanda. La sua vita era resa sempre varia dai capricci dell'oceano: anche se lui di solito con le mareggiate si divertiva, quando queste erano davvero forti rimanere aggrappati allo scoglio diventava complicato e lui sapeva che non tutti gli altri granchi ce l'avrebbero fatta. D'altra parte, erano le onde a portare nutrimento alle alghe, che diventavano poi il cibo dei granchi. Insomma, il tutto dava da pensare e nemmeno gli spiriti più contemplativi avevano di che annoiarsi.

Un giorno arrivò una balenottera azzurra (non era proprio la più grande di tutte, ma era comunque una bella giovane balenottera) e per caso passò accanto allo scoglio. Con la coda dell'occhio vide il giovane granchio: un momento era sott'acqua e il momento dopo era sopra; un'onda lo sommergeva e poi si ritraeva lasciandolo all'asciutto. Il granchio non sembrava darsi pena per questo alternarsi di acqua e aria, e la balenottera trovò tutto ciò fenomenale. Così, iniziò a corteggiarlo. Inizialmente, c'è da dirlo, fu un po' goffa: gli portò in dono un krill. Il granchio rimase di sasso: prima di tutto quella balenottera lui non l'aveva nemmeno notata, tra tutte quelle che passavano. In secondo luogo, era vegetariano. Infine, il krill sarà anche stato piccolo, ma era comunque grande quasi quanto una sua chela: sarebbe stato parecchio difficile per lui mangiarselo. Questo krill se ne stava lì, intrappolato tra i fanoni della balena e disse al granchio: «Senti, io non so cosa vuole da te questa qui, ma se mi libera io me la do a gambe, quindi per favore vedi di accettare!» Il granchio accettò, fece finta di prendere il krill e di gradirlo molto, ma disse che l'avrebbe mangiato dopo perché adesso aveva già la pancia piena di alghe (lo disse a gesti, perché non è che fosse semplice per lui comunicare con la balena). La balena diede una codata di felicità e il krill si dileguò dicendo «Grazie, fratello».

Poi ci fu un momento di silenzio, perché la balenottera era emozionata e le venivano troppe cose da dire e non diceva niente. Quanto al granchio, non sapeva bene come comportarsi e a dirla tutta era anche un po' in imbarazzo perché temeva ci fossero altri granchi a osservare la scena. Stava quasi per inventare una scusa per andarsene, quando la balena gli propose di fargli fare un giro. Il granchio non seppe cosa dire, prima di allora non gli mai nemmeno venuto in mente che si potesse fare un giro da qualche parte se non su quello scoglio. Non sapeva cosa dire, e disse «Sì.»

Lei lo fece salire sul suo dorso e lo portò a fare un lungo giro, emergendo di tanto in tanto per prendere aria. Passarono per luoghi pieni di pesci e gamberetti e stelle marine attaccate agli scogli, in altri in cui il fondale era così profondo che non si vedeva e c'era solo un silenzio blu che mozzava il fiato. In un punto profondissimo, la balena si immerse all'improvviso, per gioco, e iniziò ad andare dritta verso le profondità marine. Il granchio però non se l'aspettava, il dorso della balena era più liscio di uno scoglio: insomma, perse la presa e scivolò indietro. La balena sentì subito che lui non era più lì e si girò terrorizzata, iniziò a tornare verso la superficie ma non lo vedeva, allora ritornò a immergersi, ed eccolo lì, che fluttuava nel mare sconfinato. Lo riprese sulla groppa e gli chiese scusa, era sollevata e disperata, il cuore le batteva all'impazzata (facendo anche un discreto rumore, lì nell'acqua). Ma il granchio le disse di non preoccuparsi, che si era divertito un sacco a

fluttuare nel nulla e non aveva mai avuto veramente paura, perché sapeva che lei lo avrebbe cercato. Le disse queste cose prima ancora di averle pensate, in un linguaggio che prima di allora non sapeva nemmeno esistesse: una lingua fatta di piccoli passi sul dorso della balena, di strofinamenti, di leggere pinzate di chele. E mentre le diceva, capi.

I due viaggiarono parecchio insieme: lei nuotava e lui le stava sul dorso, di solito sul davanti, verso la testa; quando voleva riposarsi, invece, si metteva subito dietro alla pinna dorsale, che rompeva il flusso dell'acqua. Lui, abituato a stare con i piedi per terra, respirava sott'acqua, lei invece, che viveva sospesa nell'acqua, risaliva a brevi intervalli a prendere aria; in quelle occasioni lui tratteneva il fiato e insieme vedevano un pezzo di cielo, blu, nero, bianco o grigio. Videro un sacco di oceano, sempre diverso.

Ogni tanto incontravano altre balene. Per lei questo era un po' un problema, perché non sapeva come dirlo ai suoi simili, ecco, temeva che questi non le avrebbero più parlato; insomma, era molto combattuta e non sapeva come rivelare queste sue paure al granchio, aveva paura di offenderlo. La prima volta che percepì la presenza di un'altra balena, ancora lontana, cambiò bruscamente direzione per non incontrarla, ma il granchio non si accorse di nulla. Qualche giorno dopo, invece, quando lei percepì la presenza di un'altra balena non troppo distante, questa si era già accorta di lei e l'incontro fu inevitabile. Le due balene conversarono del più e del meno, lei non accennò alla presenza del granchio e l'altra non lo vide. Lui se ne accorse, ma non disse nulla, anche quando erano rimasti di nuovo soli. Per un po' di tempo furono entrambi insolitamente silenziosi.

Andarono avanti: c'era un viaggio da fare, cibo da trovare, cose nuove da vedere. Da quel momento in poi, però, ogni volta che incontravano una balena lui se ne stava fermo e tranquillo e nessuno si accorgeva della sua presenza. Quegli incontri erano seguiti da lunghi silenzi, sempre più lunghi. Lei era dispiaciuta, ma era complicato parlare alle altre balene: doveva stare costantemente all'erta per non far cadere il discorso su uno dei tanti argomenti dei quali non poteva, e non voleva, parlare. D'altra parte, qualcosa di simile accadeva anche al granchio, le rare volte che la balena si avvicinava alla costa e lui poteva scendere a fare due chiacchiere con qualche suo simile (a volte non così simile, in realtà: avevano chele e corazze di mille forme e dimensioni diverse, però insomma, capirci ci si capiva). Quelle, tra l'altro, erano anche le uniche occasioni in cui lei lo poteva guardare, perché a farlo scendere dal dorso mentre erano in alto mare, dopo quella volta, non si fidava più.

Fu durante uno di questi approdi che un paguro chiese al granchio "cosa ci fai qui, così lontano da casa?" e il granchio si accorse di non sapere cosa rispondere. Per la prima volta si chiese dove mai sarebbe potuto andare se avesse deciso di lasciare la balenottera, sia che fossero al largo, nell'oceano senza fondo, o vicino a qualche isola lontana, sulle quali comunque non avrebbe saputo come cavarsela. Dopo qualche giorno, le chiese di tornare verso il suo scoglio. Lei si fermò un istante, poi si girò e incominciarono a risalire l'oceano, verso Nord.

Erano più o meno all'altezza delle Canarie quando lei dovette risalire in superficie, perché aveva bisogno di respirare (sovrappensiero, se ne era dimenticata). Emersero in fretta e si ritrovarono in mezzo a un banco di spazzatura, come ne avevano visti tanti durante il loro viaggio. Mentre lei ispirava, un pezzo galleggiante di plastica rosa le entrò nello sfiatatoio e vi rimase bloccato. Cercò di soffiare via, ma ogni tentativo le provocava un dolore più forte e dallo sfiatatoio le usciva una schiuma rossastra.

Fu con un brivido che lui affondò nello sfiatatoio. Le pareti erano rosse e irritate. Entrò all'interno di lei, fino a vedere il pezzo di plastica tagliente, incastrato. Tirò con tutte le sue forze e riuscì a toglierlo dalla carne; in quel momento lei ebbe un sussulto e, istintivamente, soffiò con tutte le sue forze. Il granchio e la plastica vennero espulsi violentemente.

Ci mise qualche istante a riprendersi. Era atterrato su un altro pezzo di plastica galleggiante. Lei non lo vedeva e lui rimase lì, in silenzio, trattenendo l'acqua per non soffocare. Non erano lontani dalla

costa. Poi la chiamò. Lei sentì e lo raggiunse. Lo ringraziò e si scusò per il soffio. Il granchio le salì sul dorso e le disse di non preoccuparsi, che si era divertito moltissimo: era l'unico granchio che conosceva che poteva dire di aver volato.

Dopo questo episodio il viaggio filò liscio. Quando arrivarono vicino alla costa islandese, però, si accorsero che non si ricordavano più dove si trovasse lo scoglio su cui il granchio era sempre vissuto: nel momento in cui se l'erano lasciato alle spalle, infatti, erano entrambi troppo emozionati per capire bene dove stavano andando e ora nessuno dei due si ricordava da dove fossero passati. Il granchio ebbe un attimo di tristezza: gli sembrava impossibile riuscire a ritrovare il suo minuscolo scoglio, ora che aveva visto quanti ce ne sono di simili al mondo. Ma la balenottera si accorse della tristezza del granchio, diede uno scrollone e puntò decisa verso la costa: avrebbero esplorato gli scogli uno a uno, fino a ritrovare quello giusto.

Passarono i giorni, tra speranze, silenzi e tentativi di orientarsi. Dopo circa una settimana, però, lui si accorse che le abitudini e i cicli dei granchi che vedeva gli erano sempre più familiari. Non passarono nemmeno due giorni e lo videro: entrambi si accorsero subito che era quello giusto. Tutti i granchi dello scoglio si voltarono a guardare quella balena che si avvicinava sempre di più e si scostarono impauriti quando lei si avvicinò allo scoglio, delicatamente, per permettere a lui di scendere.

I due si guardarono negli occhi: lei dovette indietreggiare un pochino per poterlo mettere a fuoco. Nel mentre, gli altri granchi osservavano la scena e alcuni si erano avvicinati, incuriositi. Uno dei più giovani chiese:

«Hei, come mai quello scoglio si muove e parla?»

Lui si voltò per rispondere e in quel momento la balena iniziò a girarsi per andarsene via, facendo attenzione a non sbattere.

«Aspetta», disse il granchio. Lo disse nella sua lingua, ma i due ormai si capivano.

Lei si girò e si riavvicinò allo scoglio. Lui invitò gli altri granchi ad avvicinarsi e disse loro:

«Non è uno scoglio, è una balena. Insieme abbiamo viaggiato tanto. Abbiamo visto un'infinità di scogli e di fondali diversi, sapete? Con alghe di tutti i colori e sapori.»

«Esistono altre alghe oltre a quelle verdi!», chiese il giovane granchio che aveva parlato prima.

«Certo! Alcune sono talmente disgustose che si fa fatica ad avvicinarsi, ma ce ne sono di deliziose, ve lo assicuro, e dei colori più strani!»

Esattamente come lui tanto tempo prima, quei granchi non avevano mai immaginato ci fossero altri scogli e altre alghe da mangiare. Meravigliati, si avvicinarono alla balena, sporgendosi dallo scoglio: alcuni cercarono persino di tastare la pelle di lei con una chela, delicatamente. Fu in quel momento che lui ebbe un'idea.

«Hei, te la sentiresti di portare in giro anche gli altri?»

La balena lo guardò stupito e iniziò a contare mentalmente quanti erano i granchi di quello scoglio. Lui capì e aggiunse:

«Non tutti, non ti preoccupare. Solo chi vorrà viaggiare. Ogni anno torneremo qui.»

Lei rimase un attimo in silenzio. Poi emise uno dei suoi canti e tutti i granchi si sparpagliarono impauriti. Tutti tranne lui, ovviamente, che la ascoltò attento. Fu un lungo canto. Quando lei finì, lui la guardò, e rimase un attimo a riflettere. Poi disse:

«Sulla prima cosa che hai detto sono perfettamente d'accordo: insegnerò ai miei amici come fare e poi potremo aiutare tutte le balene in difficoltà che incontriamo. Così finalmente me le potrai presentare, no?»

Lei annuì contenta. Lui riprese:

«Riguardo a quell'altra cosa, ecco ...» Abbassò la voce per cercare di non farsi sentire dagli altri

«Ogni tanto li possiamo lasciare su uno scoglio e... andare a farci un giretto noi due?»

La balenottera diede una codata di felicità e spinse delicatamente il muso contro il granchio, che la abbracciò (più o meno, ecco) con le chele.

Passarono gli anni e tra le balenottere di tutto il mondo si sparse la voce di quella squadra di pronto intervento. Li si trovava soprattutto nelle vicinanze dei grossi ammassi di plastica oceanica, là dove la loro presenza era più necessaria. La squadra era composta da una balenottera e da una comunità di granchi che all'occorrenza potevano liberare sfiatatoi, pulire fanoni, togliere pezzi di plastica incastrati nelle pinne, eccetera (uno degli interventi più richiesti, in realtà, consisteva in delle piacevolissime grattatine sul dorso). Passare un anno nella Squadra e viaggiare per i mari del mondo era diventato un sogno per molti dei giovani granchi su quello scoglio, e ogni anno erano di più quelli che desideravano partire.

Ogni tanto, però, la comunità di granchi veniva avvistata su qualche scoglio, a banchettare le migliori qualità di alghe locali. In quelle occasioni, la balena e il granchio sembravano scomparire: nessuno li avvistava per vari giorni, ma poi tornavano sempre e, dopo essersi fatti un po' pregare, raccontavano dei posti nuovi che avevano esplorato, sempre insieme...

“Un buon esempio di racconto favolistico con animali protagonisti, che si incontrano e condividono un progetto di vita tra “diversi”, diventando un modello da imitare anche per gli altri. Temi e motivi sono sviluppati con una certa originalità, senza toni troppo didascalici.”

II classificato

AURORA E L'ASINO PARLANTE

di Bacchion Michele

Splendeva un sole rovente, quel giorno, sopra la città di Agraba.

Aurora camminava per strada ciondolando allegramente le braccia e strascicando la suola dei suoi sandaletti per terra, secondo un'abitudine che il padre cercava di correggere ormai da qualche anno, senza risultato.

Era una bambina dai lucenti capelli castani che le arrivavano alle spalle e scintillanti occhi azzurri. Stava giusto rincasando dopo essere andata, col permesso della madre, a comprare per sé una pannocchia dal venditore ambulante, nella piazzetta del bazar, quando nel bel mezzo del suo tragitto sentì un gemito straziante provenire dall'angolo polveroso di un cortile. Si avvicinò incuriosita.

All'inizio vedeva solo una schiena pelosa di animale scottata dal sole, ma siccome la bestia teneva la testa nascosta per ripararsi dalla canicola, non riusciva a capire bene di che animale si trattasse. Poi, d'un tratto, spuntarono lunghe orecchie da somaro e un muso asinino rigato dalle lacrime.

Essendo Aurora una bambina molto sensibile, si commosse molto alla vista di quella bestia che piangeva, e piangendo anch'ella, lo abbracciò, e chiese: "Asino, asinello, che cos'hai?"

L'asino volse il suo muso come per guardarla e poi, con grande stupore della bambina (Aurora fece un gran balzo all'indietro! Mai se lo sarebbe aspettato!), parlò.

"Bambina, bambina mia, se tu sapessi il motivo per cui piango! La mia è una storia mirabile, e tristissima, tanto triste che ho ritegno a raccontartela, per paura di ferire le tue orecchie innocenti. Ti basti solo sapere che una volta ero uomo, e non lo son più; vivevo in un piccolo villaggio, e non vi tornerò più; avevo degli amici, e non li vedrò più! Per questo piango amaramente, non tanto per le busse e le bastonate che ricevo dal mio padrone, non tanto per il duro e insensato lavoro di girare la ruota.

Ma basta così bambina mia, la mia bocca non parli più. Mi basti solo sapere il nome di una bambina così gentile da mischiare le sue lacrime alle mie, e sarò consolato della mia sventura".

"Mi chiamo Aurora" rispose la bambina, e chiese: "Asino, asinello! Ti prego, dimmi anche tu il tuo nome, e raccontami la tua storia!".

"Bambina, bambina mia" rispose l'infelice bestia "il mio nome purtroppo l'ho scordato, e non c'è modo alcuno per cui io te lo possa dire. Quanto alla mia storia, essa è talmente triste che temo laceri il tuo cuore d'oro, per cui non chieder più, te ne prego!".

Ma Aurora riprese: "Asino, asinello, ti prego, raccontami la tua storia!". Per tre volte l'animale negò, e per tre volte ancora Aurora insistette.

Alla fine l'asino disse: "Va bene, bambina mia, se così tanto insisti per conoscere ciò che mi è successo, e il motivo per cui da uomo sono stato mutato in asino, parlerò.

Vivevo in un villaggio molto lontano, del quale ho ormai scordato il nome, talmente lontano da porsi a Sud del Grande Deserto. Esso non arrivava fino a noi, e noi vivevamo in pace e prosperità: un piccolo fiume scorreva vicino al villaggio e le nostre capanne erano fatte con la rossa argilla delle sue rive, con la sua acqua bagnavamo la terra, che ci restituiva il giallo miglio con cui fare il pane.

Un giorno, tuttavia, il Grande Deserto estese una delle sue braccia verso di noi, e tutto seccò: noi iniziammo a patire la fame.

Allora l'anziano capo villaggio radunò nella sua capanna dodici fra giovani uomini e giovani donne del villaggio, tra i quali vi ero anch'io, e disse: "Giovani uomini e giovani donne, ho inteso udire,

un giorno lontano, di una Strega che vive a Nord, la cui magia è prodigiosa e pari soltanto alla sua bellezza. Partite per chiedere il suo aiuto per il nostro villaggio, o quanto meno per salvare voi stessi dal destino di morte che ci attende tutti qui”.

Invano chiedemmo al capo villaggio di portare con noi altre persone: il viaggio era troppo lungo e pericoloso, poiché bisognava attraversare il Grande Deserto, e le provviste erano troppo poche. Accettammo quindi l’incarico, con la promessa di ottenere dalla strega la salvezza del villaggio.

Allora il vecchio capo villaggio continuò: “Se riuscirete nell’impresa, e sopravvivrete al Grande Deserto, offrirete alla Strega questo dono per suscitare la sua benevolenza”, e aperto un forziere, vi tirò fuori un diamante grande come un uovo di struzzo, dallo splendore stupefacente.

“Questo” disse “è il tesoro del nostro villaggio: custoditelo con cura!”.

Il giorno dopo iniziammo l’attraversata del Grande Deserto.

Dopo quaranta giorni e quaranta notti di cammino, le nostre provviste si erano esaurite, e i nostri cammelli erano morti. Stavamo anche noi per abbandonarci al nostro destino quando scorgemmo una figura a dorso di un cammello procedere con tale serenità e facilità che si sarebbe potuto credere di vederlo attraversare la più verde delle oasi.

Era un uomo di bassa statura, con un fez rosso sul capo, uno sgargiante gilet aperto sul petto villosa e ampi pantaloni di bianco lucente.

Mi ricordai allora della leggenda del Cammelliere, un uomo misterioso che viveva nel deserto e che appariva ai viandanti in difficoltà per portarli in salvo. Una volta disceso dal cammello, l’uomo confermò che la leggenda era vera. “Io sono il Cammelliere” disse con sussiego. “Se salirete sul mio cammello magico e nominerete a voce alta la vostra destinazione, vi arriverete in un battibaleno. Badate però! Non sempre la magia funziona”.

Ringraziandolo con sentimento, stavo per salire sul cammello, quando l’uomo mi fermò.

“Prima però”, disse, “dovrete darmi la cosa più preziosa che possedete. Solo se la giudicherò degna, potrete salire sul cammello”.

Consultai gli altri e fummo tutti d’accordo nel dare al Cammelliere il diamante destinato alla Strega, per poter salvare le nostre vite e portare a termine la nostra missione.

Diedi quindi al Cammelliere il diamante e per primo salii sul suo cammello; una volta sopra, pronunciai a voce alta la mia destinazione e dissi “Agraba!”.

“Agraba!” esclamò Aurora “ma allora la Strega del Nord vive qui!”.

“Proprio così, bambina mia”, riprese l’asino. “Ella vive ad Agraba, ma nessuno degli abitanti di Agraba l’ha mai vista. Ella è la moglie del Sultano, il quale la tiene nascosta nelle segrete del suo palazzo: infatti ha paura che qualcuno la rapisca, poiché con la sua magia gli arreca molti benefici. Ma lascia che continui con ordine.

Mi risvegliai dunque ad Agraba il giorno dopo, accanto ai miei compagni. Tuttavia, di dodici che eravamo, solo sei ne rimanevano. Inutilmente aspettammo a lungo i nostri amici: il Cammelliere ci aveva ben avvertito, non sempre la magia funzionava!

Proseguimmo dunque col cuore gonfio di lacrime verso il palazzo del Sultano, dove, secondo le indicazioni del capo villaggio, avremmo trovato la Strega.

Il Sultano ci ricevette e io parlai per la nostra compagnia.

“Potente Sultano”, dissi, “veniamo a voi per implorare la vostra misericordia. Siamo giunti qui da un piccolo villaggio a Sud del Grande Deserto per chiedere un incantesimo di vostra moglie, la Strega del Nord.

Ella è l’unica che può salvare con la sua magia la vita del nostro popolo, oppresso da una dura carestia. Portavamo un dono prezioso per voi e per la vostra consorte, ma abbiamo dovuto consegnarlo al Cammelliere, il genio portentoso che vive tra le sabbie. Eravamo infatti a un passo dalla morte nel Grande Deserto, ed egli ha preteso da noi un dono di valore per salvarci con un incantesimo e permetterci di giungere ad Agraba.

Vi preghiamo di muovervi a pietà di fronte a tanta sciagura, e di consentirci di parlare con la Strega, per implorarla, con lacrime e preghiere, di salvare il nostro villaggio”.

Il Sultano rimase un attimo pensieroso, poi rispose “Sarete accontentati, o supplici! Se con la Strega desiderate parlare, dalla Strega vi farò condurre”.

Ci fece quindi scortare nei sotterranei del palazzo. Lì trovammo, con nostra grande sorpresa, degli appartamenti sontuosi in maniera inenarrabile, adorni di ogni ricchezza, dall’oro all’avorio finemente lavorato, da legni pregiati e profumati di terre lontane a pietre preziose di ogni grandezza. Eravamo ancora intenti a guardarci intorno, quando ci venne incontro la Strega.

Costei era una vecchia – così lontana dalla bellezza di cui ci aveva parlato il nostro capo villaggio! – con la testa calva e il volto grinzoso e coperto di piaghe.

Ci disse: “Benvenuti stranieri, io sono l’Antica Dama delle genti della Pianura fertile, Figlia del Genio Mezbekiel che nacque nel mare, chiamata Strega del Nord da coloro che vivono al di sotto de Grande Deserto. Chiedete e vi sarà dato: ricchezza, fama, potere; io accordo queste tre cose a coloro i cui doni mi soddisfano! Ma se il vostro dono non mi soddisferà, ah guai a voi, sciagurati!”.

Troppo tardi capimmo che con animo malvagio il Sultano ci aveva fatto condurre da lei, ben sapendo che ci avrebbe punito per non aver portato alcun dono: infatti, dopo un discorso del genere, come potevamo sperare che avrebbe avuto pietà di noi e del nostro villaggio?

Invano provai a smuovere la sua pietà, ripetendo ciò che dissi al Sultano.

La Strega rispose: “Miserabili che osate venire a chiedere la vostra salvezza senza portare nulla in cambio! Siate trasformati in asini e dispersi per Agraba, dimentichi dei vostri compagni, del vostro villaggio e di essere stati una volta umani!”. Detto questo, soffiò su di noi un alito magico che ci fece addormentare. Quando mi risvegliai ero un asino, incapace di parlare e di ricordare il mio passato, e già il padrone mi stava frustando perché iniziassi a far girare la ruota. Solo grazie al tuo abbraccio e alle tue lacrime ho potuto ricordare chi ero e riprendere l’uso della parola, ma dubito che ciò durerà molto: già domani forse sarò tornato completamente allo stato animale. Eppure ti sono immensamente grato per avermi fatto ricordare e raccontare, e piangere di nuovo per i miei compagni e il mio villaggio”.

Quando l’asino finì di raccontare la sua storia, Aurora ancora non aveva smesso di piangere lacrime amare. Allora cinse di nuovo le braccia al collo del suo amico e gli disse: “Asino, asinello, non c’è proprio modo per farti tornare uomo? Non c’è nulla che io possa fare?”

L’asino gemette e disse: “Ahimè, un modo ci sarebbe, ma impossibile, e conoscerlo mi arreca ancor più dolore, poiché esso è come una brocca d’acqua messa di fronte a un prigioniero incatenato, ma fuori dalla sua portata, così che egli non possa spegnere con essa la sua sete, e l’abbia a guardare con folle desiderio fino alla sua fine. Ebbene vedi, io mi intendo un poco di magia, e ho la fortuna di conoscere il modo per sciogliere il maleficio della Strega: basterebbe che sei persone dal cuore puro – sei come i miei compagni che sono stati tramutati in bestie – mi abbracciassero come hai fatto tu e versassero lacrime per me, allora potrei tornare uomo.

Ma c’è di più: quando si compie un maleficio, si lega la propria vita ad esso, e se quello viene spezzato, anche la vita dell’incantatore si esaurisce. Per cui se tu riuscissi a liberarmi dalla magia della Strega, quella ne morirebbe, e tutti gli altri suoi incantesimi verrebbero sciolti”.

“Asino, asinello!” gioì Aurora “Ma allora è semplice! Mi basterà trovare altre cinque persone di buon cuore che ti abbraccino e piangano per te, e tu e i tuoi compagni potrete tornare umani!”.

“Bambina mia”, rispose l’asino amaramente, “non ti illudere. Scoprirai che una persona di buon cuore è cosa rara, più introvabile di uno smeraldo lucente”.

Iniziò così la ricerca disperata e generosa di Aurora, la quale si adoperò in ogni modo per trovare persone di buon cuore che abbracciassero l’asino e piangessero per lui.

Dopo un giorno di richieste e implorazioni era riuscita ad ottenere dal padre e dalla madre che venissero con lei ad ascoltare dall'asino il suo racconto, così che anche loro potessero convincersi del fatto che un tempo era stato un uomo; tuttavia quando giunsero dall'animale questi aveva già dimenticato l'uso della parola e della ragione umana, e rispose tagliando alle domande della bambina.

Invano questa cercò, abbracciandolo, di rinnovare la magia. Evidentemente l'effetto delle sue lacrime aveva attenuato l'incantesimo una volta, e una soltanto. I genitori di Aurora la portarono via, senza voler nemmeno toccare l'animale.

Aurora, però, non si diede per vinta, chiese ai mercanti del Bazar; chiese alla gente che si fermava ai banchetti delle spezie e delle stoffe; ai contadini che arrivavano in città con i loro carretti e alle donne che portavano l'acqua in casa; nessuno di loro volle seguirla per vedere l'animale, e molti risero di lei.

Dopo aver cercato per sette giorni in questo modo, tornò dall'asino per rincuorarlo e per dirgli che non si sarebbe arresa fino a quando non avesse trovato cinque persone di buon cuore che volessero aiutarlo.

Lo trovò ancora una volta legato all'angolo del cortile, spossato dalla fatica del lavoro e arso dal sole cocente di mezzogiorno. Accanto all'asino tuttavia vi era anche il padrone, un uomo grasso con enormi baffi neri, ed un suo aiutante, che discorrevano minacciosi.

“Quest'asino ha proprio esaurito la mia pazienza” disse il padrone guardando con insofferenza l'animale “Se non vuole lavorare allora mi renderà forse qualche soldo vendendolo al macellaio. Incaricati che ciò sia fatto domani”, disse al suo assistente, e i due si allontanarono.

Impossibile descrivere lo sgomento di Aurora a queste parole; la povera bambina si gettò a terra e si disperò, pensando che in mezza giornata soltanto non avrebbe mai trovato quello che aveva cercato per sette giorni interi.

Il figlio del venditore di pannocchie, che conosceva Aurora, stava andando al Bazar per compiere una commissione per suo padre, quando vide la bambina in ginocchio per terra disperarsi di fronte all'asino. Si avvicinò e le chiese il motivo di ciò.

Aurora disse al figlio del venditore di pannocchie: “Mi dispero per questo mio amico, che è un asino ma una volta è stato un uomo, anche se ormai l'ha dimenticato. Domani il suo padrone lo vuole mandare al macello, ma se troverò cinque persone di buon cuore che lo abbracceranno e piangeranno per lui, potrà ritornare ad essere un uomo. Se solo tu ti fermassi un attimo, e ascoltassi da me la sua storia sono sicura che avresti pietà di lui e lo abbracceresti come ho fatto io!”.

Il bambino acconsentì e rimase in silenzio ad ascoltare la storia fino alla fine, poi disse soltanto: “Aspettami qui” e se ne andò, in tutta fretta.

Aurora rimase lì accanto all'asino per lungo tempo, tanto che iniziò a venirle molta fame, ma resistette. Infine vide che il bambino ritornava accompagnato - che gioia!- da altri due suoi amici. Questi bambini dissero ad Aurora che avevano ascoltato la storia dell'asino e si erano commossi, e lo avrebbero abbracciato e avrebbero pianto per lui.

Mancavano solo due persone, e il gruppo degli amici di Aurora aveva deciso di dividersi per continuare ad oltranza la ricerca, ma non sapevano ancora che la buona sorte aveva già fatto in modo che queste si mettessero in cammino verso di loro.

Erano i genitori di Aurora, che, non vedendola tornare, avevano passato ore a cercarla in tutta la città. Appena la videro, furono così commossi dal modo con cui lei li implorò di aiutare il suo amico che questa volta non riuscirono a rifiutarsi.

I tre bambini e i due adulti abbracciarono quindi l'asino e piansero per lui, dopo di che si ritirarono stupiti vedendo che al suo posto c'era un giovane dalla pelle scura come l'ebano, che li guardava colmo di gioia e riconoscenza.

“Mi chiamo Matunde”, disse fra lacrime di gioia, “e sono stato trasformato in asino dalla Strega del Nord che vive nei sotterranei del palazzo del sultano, qui ad Agraba. Non fosse stato per voi, e soprattutto per te Aurora, sarei stato portato dal macellaio domani per essere ucciso. Come potrò mai esprimere la mia riconoscenza?” e scoppiò in lacrime, consolato da quel gruppetto che gli si stringeva attorno con calore e umanità.

Si dice che in quella stessa ora, molti che passavano vicino al palazzo del Sultano udirono un urlo di donna librarsi dalla terra stessa, terribile come il boato di una tempesta di sabbia.

Il giorno seguente fu data la notizia della morte del Sultano e di sua moglie: si diceva che il Sultano si fosse tolto la vita per il dolore della morte della moglie, ma in realtà quell'uomo avido e corrotto si era disperato per aver perso una strega tanto prodigiosa al suo fianco, che lo aiutava a tenere sotto controllo Agraba e a reprimere i suoi nemici.

Molti animali, infatti, con la morte della Strega, ritornarono ad essere umani. Erano gli oppositori del Sultano che la Strega aveva così trasformato per rendere un favore al suo consorte. Tra di loro c'erano anche gli amici di Matunde, che i genitori di Aurora non ebbero difficoltà a ritrovare. La sera stessa, questi furono tutti invitati, assieme agli amici di Aurora e ai loro genitori, a casa della fanciulla, dove festeggiarono fino a notte inoltrata, ridendo, scherzando e cantando canzoni.

Alcuni giorni dopo Matunde tornò a casa della bambina sua amica per portare una lieta notizia: il nuovo Sultano aveva ascoltato il loro racconto e aveva deciso di mettere a loro disposizione una carovana affinché potessero fare ritorno al loro villaggio, per prendere con sé tutti coloro che vi abitavano e trasferirli ad Agraba.

Così, un viaggiatore che si fosse recato ad Agraba qualche tempo dopo, nel passeggiare in una delle viottole della città si sarebbe stupito molto nel vedere bambini neri come l'ebano giocare e rincorrersi con bambini dalla pelle chiara e lievemente dorata tipica degli abitanti di Agraba.

L'amicizia fra Matunde ed Aurora durò per tutta la loro vita. Ma questo è un altro racconto, il nostro invece finisce qui.

“Una storia di amicizia, riscatto e condivisione, scritta in modo chiaro e scorrevole, con una trama coinvolgente e una buona caratterizzazione dei personaggi. La narrazione contiene molti degli ingredienti tipici delle fiabe tradizionali, con echi e atmosfere del mondo orientale.”

III classificato

IL CASTELLO DI SAMIR

di Tandurella Carmela

C'era una volta, in un paese lontano lontano, un ragazzo alto e magro con gli occhi neri neri e la pelle del colore delle castagne mature. Si chiamava Samir. Era gentile e silenzioso e sapeva fare tante cose: aiutava suo padre a costruire tavoli e panche, intagliando il legno in complicati ricami, inchiodava borchie e serrature, tingeva, lucidava.

Viveva in una città di case bianche e di strade strette, sotto un cielo color cobalto, ai piedi di altissime montagne: quando il sole sorgeva, le rocce si accendevano di mille meravigliosi colori e Samir usciva di casa o saliva in terrazza e si incantava a guardarle. Dopo andava al mercato nel villaggio più vicino alle montagne, là dove in larghe pozze ristagnava l'acqua che scendeva dalle cime quando la neve si scioglieva. Era un villaggio povero e squallido, circondato da acquitrini, ma era lì che si fermavano i montanari quando scendevano dalle creste dei monti a scambiare erbe, pelli, radici e pietre colorate con un po' di riso e qualche frutto.

Samir amava moltissimo le pietre e cercava di portare sempre con sé qualcosa da scambiare con le più belle. Ogni pietra era un incanto: tra grandi macchie di ogni colore e forma, scorrevano sottili vene scure, brillavano pagliuzze dorate, si disegnavano cerchi, corolle, raggiere, fantastiche ragnatele. Ogni pietra sembrava dicesse a Samir: - *Lo vedi? Dentro di me c'è un pesce, una coppa, un grande fiore.. Falli uscire e risplendere! Non temere di ferirmi.* Così Samir imparò a scolpire e modellare le pietre e lasciò che fosse Amir, il suo fratello minore, ad aiutare il padre nel lavorare il legno, mentre lui andava sempre più spesso al mercato.

Un giorno, mentre tornava a casa col suo pesante e colorato tesoro, sentì un canto provenire da una delle povere case tra i vicoli. Si fermò ad ascoltare, estasiato: in quella voce di donna c'era ogni sentimento: la tristezza e la gioia, la speranza e l'amore, la spensieratezza e il batticuore... Come le sue pietre, sembrava dicesse a Samir: *Fammi uscire e risplendere! Non temere di ferirmi.* Facendosi guidare dal suono di quella voce, il ragazzo giunse davanti alla più povera di quelle case, la più piccola e spoglia: era da lì che veniva quel canto. Lì intorno tutto sembrava immobile: l'aria, la terra, il sole restavano sospesi ad ascoltare. Attese, trasognato, finché la porta si aprì. Samir vide solo il suo sguardo: dietro al velo che le avvolgeva il viso ed i capelli, due grandi occhi neri come i suoi lo guardarono per un lungo istante. Con gli occhi si parlarono.

Lui disse: *Ti sposerò a qualunque costo.* Lei disse: *Ti seguirò dovunque vorrai.* Dopo abbassò lo sguardo e andò a prendere l'acqua alla fontana. Samir andò da suo padre: *Voglio sposare la ragazza che canta giù al villaggio. Ti prego, padre, chiedila in sposa per me.* Il vecchio si informò.

-*Cattive notizie-*, riferì al figlio. -*Amina è una bella e brava ragazza, ma suo padre è cattivo e presuntuoso. Vuole che Amina rimanga con lui a servirlo e perciò va dicendo che sua figlia sposerà solo il padrone di un castello. Non pensarci più, figlio mio. Ci sono altre ragazze qui in città.-*

Ma per Samir non ce n'era nessun'altra. *Partirò*, disse al padre. E il vecchio seppe che non avrebbe potuto trattenerlo. Samir andò lontano, nei paesi dove il sole andava a tramontare e dove la gente non sapeva più cantare; dove tutti volevano case altissime e grigie, ma nessuno aveva più il tempo per costruirle: tutti andavano in fretta, come inseguiti da voci misteriose. Apprezzavano più di ogni altra cosa il denaro e sembrava che ne andassero a caccia tutto il giorno per procurarsi con quello ogni sorta di strani oggetti e per ricompensare chi dava loro una mano facendo ciò che loro non avevano più il tempo di fare.

Era giovane, Samir, ma capì che quella gente aveva bisogno di lui; anche se non si curavano della sua fatica e della sua tristezza, sapeva che poteva fare qualcosa per loro e loro lo avrebbero ricompensato nel solo modo che conoscevano: gli avrebbero dato del denaro, e forse grazie a quello un giorno il padre di Amina gli avrebbe permesso di sposarla. Anche al suo paese ai piedi delle montagne c'era chi apprezzava molto il denaro...

Lavorava senza tregua, Samir: giorno dopo giorno, le case che lui costruiva riempivano le strade e le piazze dei paesi dove il sole tramonta. D'estate, quando per un po' la gente di quei paesi si stancava di correre e smetteva di fare ogni cosa, tornava al suo paese. Adesso aveva denaro per comprare pietre e mattoni, ma non abbastanza per acquistare un terreno in un bel posto asciutto e soleggiato. Iniziò a costruire il suo castello in uno spiazzo fuori dal villaggio di Amina.

Non c'era nulla attorno, solo acqua e nebbia, ma lui vedeva con gli occhi del cuore quel che sarebbe diventato. Costruì la prima stanza e la dipinse di rosa; la decorò all'esterno con le sue pietre più belle, intagliò finestre e porta coi più fantasiosi ghirigori. Poi ripartì per ritornare l'anno dopo a costruire un'altra stanza.

Così faceva ogni anno. Stanza dopo stanza, il castello di Samir divenne grande e bello come quello di un principe: splendeva in mezzo al nulla con le sue colonne dorate, i cornicioni scolpiti, i colori accesi, le terrazze dai parapetti ondulati. Costruì una dispensa dove riponeva fiori e frutti e semi strani e nuovi, che comprava nei paesi lontani per portarli in dono ad Amina.

Il vecchio egoista non poteva più trattenere la figlia al suo servizio nella casetta povera e spoglia: ora era davvero il padrone di un castello a volerla sposare. Ma era meschino e malvagio, il vecchio, e pose ancora una condizione a Samir: *-Amina verrà al castello come tua sposa, ma tu non potrai vivere con lei finché attorno a quel castello ci sarà solo acqua e nebbia.-*

Il ragazzo era buono e paziente, ma provò una grande rabbia verso il vecchio egoista: come avrebbe potuto lasciare Amina a vivere da sola in mezzo al nulla? Ma lei non si scoraggiò:

- Vai ancora, per l'ultima volta, lontano - disse a Samir - Al tuo ritorno, potremo vivere insieme, te lo prometto.

Così Samir andò lontano, e la malinconia lo consumava mentre tra la gente assediata dalla fretta continuava stancamente a costruire palazzi alti e grigi. Nel castello in mezzo al nulla, invece, Amina cantava: puliva le stanze, i cortili, le terrazze, e cantava. Cuciva e cantava. Preparava i pasti e cantava.

Il suo canto finì per attirare il vento che girava lontano dal villaggio: un giorno che si stava riposando un momento dopo una pazza corsa fra le nevi, sentì una vibrazione nuova che arrivava dal basso, dalle umide risaie ai piedi delle montagne. Scese veloce per sentire meglio: scorreva fra le molli piantine verdi immerse nell'acqua una melodia leggera. La seguì fino a distinguere un canto: proveniva dalla terrazza di uno stupefacente castello colorato. Spinse via con forza la nebbia che lo avvolgeva e si fermò ad ascoltare, estasiato: in quella voce di donna c'era ogni sentimento, la tristezza e la gioia, la speranza e l'amore, la spensieratezza e il batticuore... La nebbia resisteva: anche lei voleva stare a sentire; ma il vento era più forte. Quando l'aria fu libera e pulita, il sole si affacciò finalmente a guardare: era proprio un piacere accarezzare con la sua luce quelle mura, entrare per le finestre, invadere le stanze, dorare i pavimenti.

Il sole si fermò tanto che l'umidità fu spazzata tutta via e l'aria si scaldò: arrivarono gli uccelli per cantare anche loro con Amina. La ragazza ne fu felice: andò subito a prendere per loro qualche seme fra quelli che Samir le aveva portato in dono. Gli uccelli becchettavano dalle sue mani e volavano via leggeri, lasciando cadere qualche chicco per riprendere in fretta a cantare. I chicchi caduti tutt'attorno al castello sprofondavano nella terra molle, ma non vedevano l'ora di uscirne per sentire il calore del sole e ascoltare i canti di Amina e degli uccelli: spingevano fuori i loro germogli e fiorivano, crescevano.

Quando Samir tornò, non credeva ai suoi occhi. Attorno al castello era spuntato un bellissimo giardino! Corse dal vecchio meschino e malvagio e lo trascinò a guardare: - *Ecco: il mio non è più un castello in mezzo al nulla. Ci vivrò con la mia sposa, finalmente: non potrai più separarci.*-

Tremante di rabbia e di dispetto, il vecchio si allontanò gridando e protestando: - *Mi avete ingannato! Sei ricorso certamente a qualche stregoneria! Ti denuncerò ai sapienti del villaggio e ti farò condannare come stregone.*-

I sapienti vollero vedere: vennero al castello circondato dal giardino, guardarono negli occhi degli sposi, interrogarono il sole e il vento, ascoltarono i racconti degli uccelli; e alla fine sentenziarono: - *Vecchio stolto, tu confondi la stregoneria con la magia: la magia di Samir si chiama amore, la magia di Amina si chiama speranza. Imparale anche tu.*-

Così, quando la storia si riseppe, tutti andavano al castello di Samir per vedere coi loro occhi cosa possono l'amore e la speranza, il lavoro, la pazienza e la costanza.

E Amina e Samir vissero per sempre felici insieme.

“Il racconto possiede le movenze e il ritmo di una fiaba di ambientazione mediorientale e narra l'incontro tra due persone che si vogliono bene e sognano un futuro insieme, traendo da ciò la forza per affrontare ogni difficoltà. Un elogio a non perdersi d'animo e a non rinunciare ai propri progetti.”